

Se scompare il Psi è un bene per tutti

MASSIMO TEODORI



Vale ancora la pena che il Psi continui a vivere? La domanda non è retorica. Se la devonno porre non tanto gli antisocialisti di sempre di matrice cattolica o comunista, i nuovi giustizialisti a buon mercato e gli anticraxiani viscerali, bensì tutti coloro che, come chi scrive, sono stati vicini al Psi ritenendo indispensabile per la democrazia una forza politica di impronta socialista e liberale, riformatrice e pragmatica, umanistica e libertaria. Per anni al Psi hanno guardato quanti avevano la speranza che anche in Italia si potesse formare...

...un grande schieramento democratico-laico-riformatore, improntato alla tradizione e cultura occidentale al di fuori d'ogni dogmatismo e ideologismo. Dapprima quest'aspettativa è caduta con il fallimento dell'unificazione tra Psi e Psdi alla fine degli anni Sessanta. Poi, un decennio dopo, molti hanno ancora sperato che quella rottura socialista del duopolio Dc-Pci saldatosi nella consociazione dell'unità nazionale - emergenziale potesse tradursi in una prospettiva mitterrandiana con l'innesto dei radicali, portatori di una cultura liberaldemocratica e di una aggressiva azione laicizzatrice di uomini ed istituzioni. Ma con il passaggio agli anni Ottanta, tutte le attese si sono dapprima rarefatte e poi sono precipitate nel baratro di tangentopoli.

Al punto in cui sono arrivate le cose, la risposta consapevole all'interrogativo se il Psi debba o no vivere, non può che essere

negativa. La fine di questo Psi sarebbe non solo una realistica presa d'atto della situazione ma anche un'iniziativa politica rivolta al futuro che libererebbe il campo da uno scheletro che ormai sopravvive alla morte delle ragioni politiche per cui il suo corpo era nato. Anche se Claudio Martelli divenisse segretario senza compromessi, anche se vi fosse un improbabile processo di purificazione del partito, la sigla Psi sarebbe un guscio vuoto incapace di attendere ai compiti politici del momento.

Decidere lo scioglimento del Psi è innanzitutto realistico. Non si cambiano dall'oggi ai domani una struttura e migliaia di dirigenti - quadri cresciuti nell'uso perverso del potere. Non si riparte da capo con il far dello di alcune centinaia di miliardi di debito. Non si rilegittima il termine socialista che, a

torto o a ragione, oggi è immortale nelle mura della città in associazione con l'aggettivo "ladro". Non si riconquista l'onore - come vorrebbe Martelli - senza pagare il prezzo della rottura della continuità e senza azzerare tutta la stratificazione di comportamenti e mentalità che caratterizzano buona parte dell'organizzazione politica denominata Psi.

Ma una tale decisione sarebbe anche oltremodo opportuna in termini politici.

Un gruppo che elettoralmente vale tra il 6% ed il 9% non può più attirare le tante energie innovatrici disponibili ed è assolutamente handicappato ad affrontare elezioni che si tengono con il sistema maggioritario, pur se parzialmente corretto. Il Psdi è sopravvissuto per decenni solo sulla base della proporzionale e del clientelismo. Entrambe queste condizioni non

sussisteranno più per consentire la sopravvivenza del Psi. E sarebbe ulteriormente suicida attendere che la lenta agonia del Psi venga decretata dalle nuove regole elettorali.

La questione socialista oggi non è morale, è essenzialmente politica. Il vuoto lasciato dal grado del Psi non riguarda tanto la necessità di sostituire coloro che sono o saranno nelle patrie galere, quanto di colmare l'enorme buco politico sul versante democratico - riformatore. Certo, siamo consapevoli che, al di là dei tangentocrati, rimangono nel Psi tante energie che possono essere utilizzate in nuovi assetti politici.

Ma proprio per ciò occorre che i più consapevoli tra i leader socialisti guidino queste potenzialità residue verso nuovi approdi da creare fin da ora, proprio nel bel mezzo della bufera.

Se Claudio Martelli non prenderà il coraggio a quattro mani per costituire uno dei poli di una nuova forza politica (poco importa se si chiamerà partito democratico o altro), sarà egli stesso piegato dal peso di una storia che difficilmente potrà essere ribaltata.

E per una tale prospettiva sarebbero disponibili tante energie, politiche e popolari. Marco Pannella, divenuto grande *king maker* di questa fine di regime partitocratico, lo potrebbe essere a maggior ragione in un nuovo sistema politico post-tangentopoli, così come potrebbe avere un ruolo ben più allentante dell'attuale Giorgio La Malfa, anch'egli appesantito dalla permanenza repubblicana. E, con tutti loro, verrebbero fuori tanti e tanti cittadini per i quali l'antica speranza distrutta dal Psi potrebbe essere di nuovo alimentata solo se prendesse corpo una nuova grande impresa di rinnovamento politico.

"L'INDIPENDENTE" 3 febbraio 1993